

GABRIELLA ROSSETTI, *Rassegna di storia delle istituzioni pubbliche in Italia*, in «Annali della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa» (ISSN: 1127-2546), 3 (1966), pp. 527-538.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anfisa>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa», a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.





9. RASSEGNA DI STORIA DELLE ISTITUZIONI PUBBLICHE IN ITALIA

SIRONI Pier Giuseppe *Osservazioni ed ipotesi sull'origine della pieve di Sibrium e lo svilupparsi della organizzazione plebana nel milanese e nel comasco*, in «ASL» (9 s) 4 (1964-65) 264-336.

L'identità pieve-pago, che una abbastanza diffusa tradizione storiografica affermò, non è soltanto indimostrabile, ma praticamente impossibile per i profondi mutamenti che i «pagi» liguri e umbri subirono con l'invasione gallica e poi con la conquista romana che ne trasformò i contorni e la funzione, e infine per il modo del tutto spontaneo e non preordinato con il quale avvenne la evangelizzazione delle campagne e la delimitazione dei distretti diocesani e pievani. I reperti archeologici non portano a una datazione sicura della chiesa di «Sibrium», ma sembra al Sironi che – contrariamente all'opinione espressa in proposito dal Bognetti – la dedicazione a San Giovanni Evangelista, che si ritrova in altre due pievi di importanza strategica e militare, l'Isola Comacina e Castelmarte, non possa considerarsi esaugurazione tri-capitolina del secolo VII, ma debba piuttosto ritenersi dedicazione militare del tempo in cui Galla Placidia fondò in Ravenna la chiesa di San Giovanni Evangelista per essere scampata al naufragio davanti all'Isola di Patmos (a. 425-435). Erano infatti gli anni nei quali dovette

sorgere in «Sibrium» la chiesa castrense. Originariamente la pieve di «Sibrium» dovette essere aggregata a Como. Tracciando i confini delle diocesi milanese e comasca il Sironi, in base a considerazioni topografiche, sposta i limiti originari comunemente attribuiti alle due diocesi e osserva inoltre che alcune pievi dovettero nascere in tempi successivi dallo smembramento di circoscrizioni pievane più ampie. Così gli sembrano posteriori al secolo VII i distretti pievani più vicini a Milano, anche se a queste chiese furono attribuiti titoli propri già delle pievi più antiche. Ma ogni congettura sulle origini delle pievi lombarde, che non sia suffragata da una ricerca storica sulle origini e la organizzazione dei singoli «loci» del distretto pievano e del «caput plebis», benchè geniale, sarà sempre opinabile.

PALESTRA A. *L'origine e l'ordinamento della pieve in Lombardia*, in «ASL» (9 s: 3) 90 (1963) 359-398.

Il Palestra indaga verso quali forme di culto idolatrico si orientassero le popolazioni agresti prima della cristianizzazione e cerca di stabilire, almeno approssimativamente, fino a che epoca persistette il paganesimo nelle campagne. Considera poi i titoli delle pievi, elementi importanti per la datazione delle mede-

sime, e studia infine l'organizzazione pievana primitiva e gli elementi essenziali della sua vita liturgica. Nel milanese le prime pievi sorsero – a giudizio del Palestra – nel secolo V; altre ne furono fondate nel VI e nel VII. Ad indicare la pievana prevalse – a suo giudizio – il termine di «ecclesia», mentre con il nome di «basilica» si chiamarono gli edifici sacri di Milano. Elementi essenziali della costituzione primitiva della pieve furono l'edificio del culto, le capselle liturgiche, il battistero, la creazione di un «ordo ecclesie» costituito da una gerarchia itinerante che non aveva originariamente obblighi di vita comune. Titolare della pieve era l'archipresbitero. Il cimitero si localizzò presto attorno alla chiesa pievana e a partire dal secolo VIII anche attorno alle chiese minori. Tra i titoli più antichi delle pievi milanesi (secolo V, inizi VI) figurano san Vittore, santo Stefano, sant'Eufemia, i santi Gervasio e Protaso. Al secolo VI appartengono – secondo il Palestra – i titoli di san Vincenzo e di san Lorenzo, mentre per i titoli di san Giulio e di san Giuliano egli oscilla tra il secolo IV e il VII.

CIMASCHI Leopoldo *Origini e caratteri delle pievi rurali in Liguria (San Martino di Framura)*, in «BollLig» 17 (1965) 17-46.

Il Cimaschi si propone di riprendere sistematicamente l'indagine demo-topografica e storico-giuridica del Formentini su *Conciliaboli pievi e corti della Liguria di Levante* presentando in successive monografie la storia delle pievi della Lunigiana. Questo primo saggio dedicato a San Martino di Framura è frutto della

rielaborazione e del ripensamento di una precedente indagine dell'autore sul medesimo argomento, e presenta al lettore preliminarmente la ricostruzione del territorio della pieve e del sistema viario, e la datazione delle parti più antiche dell'attuale edificio della pieve, risalenti alla seconda metà del secolo X. Sotto il profilo storico San Martino di Framura appare al Cimaschi chiesa «nullius diocesis» fino a tutto il 1143, e con il titolo di «plebs» nel 1192. Queste vicende gli sembrano suffragare la tradizione unanime che San Martino di Framura fosse originariamente chiesa monastica probabilmente dipendente dal Monastero di San Colombano di Bobbio che estendeva fin qui i propri possessi ed era immune dalla giurisdizione diocesana fin dal 628. Circa il problema se la plebania di San Martino possa considerarsi creazione «ex novo» della seconda metà del secolo XII e non piuttosto ritorno ad una più antica situazione di fatto, o di diritto, il Cimaschi attraverso la illustrazione delle vicende delle parrocchie dipendenti si mostra persuaso che San Martino di Framura fosse erede della chiesa longobarda di San Salvatore, caduta in rovina tra la fine del secolo IX e gli inizi del X. Nata come «eigenkirche» e divenuta centro topografico e simbolico della plaga, San Salvatore fu – a giudizio del Cimaschi – se non formalmente, sostanzialmente plebana. Riedificata agli inizi del secolo XI con il nuovo titolo di Santa Maria come tipica fondazione signorile del borgo feudale di Passano, San Salvatore avrebbe perduto la cura parrocchiale, e le prerogative di pieve di fatto, a favore della chiesa sorta nella seconda metà del se-

colo X sul valico della costa di Framura ad opera dei monaci di San Colombano, che in essa perpetuavano il presunto antichissimo culto di san Martino. Soltanto nel secolo XII San Martino di Framura otteneva il riconoscimento giuridico della funzione plebana.

BERETTA Rinaldo *Il castello e la chiesa battesimale di San Salvatore di Barzanò Brianza*, in « *MemStorDiocMi* » 13 (1966) 377-384.

La confusa descrizione delle opinioni discordi espresse dagli eruditi nei riguardi della chiesa e del «castrum» di Barzanò, la mancanza di una ricerca documentaria che sola avrebbe potuto gettare qualche luce sulle origini di questo luogo, le conclusioni non sufficientemente probanti dell'Autore, convincono che la storia di Barzanò è tutta da fare, e può essere interessante argomento di ricerca per chi voglia dedicarsi alla storia delle pievi rurali e dei castelli di Lombardia.

CATTANEO E. *Missionari orientali a Milano nell'età longobarda*, in « *ASL* » (9 s: 3) 90 (1963) 215-247.

Continuando le ricerche già avviate dal Bognetti, il Cattaneo considera in particolare l'opera missionaria di Damiano in Pavia († 712) e il contemporaneo episcopato di Benedetto in Milano (685-732). Conferma l'esistenza in Milano e nella provincia metropolitana di missioni orientali nella seconda metà del secolo VII, e indaga l'origine e la funzione dei Decumani e la eventuale connessione di questi con le missioni orientali già ipotizzata dal Bognetti. Nota preliminarmente che dei Decumani si ha

notizia nelle città travagliate dai longobardi e non in altre: Milano, Monza, Bergamo, Como, Parma, Pavia e Vercelli, Brescia e Novara. In alcune di queste città, quali Milano e Brescia, i Decumani costituiscono l'«ordo minor», il clero della cattedrale l'«ordo maior», ambedue dipendenti dal Vescovo, ma l'«ordo maior» direttamente, per mezzo del Primicerio l'«ordo minor». A Milano il Primicerio aveva grandissima autorità e poteva sostituire il Vescovo, come avvenne ancora nel 1163; sostituì l'Arcivescovo negli ottant'anni seguiti alla occupazione longobarda durante i quali l'Arcivescovo risiedette in Genova e probabilmente anche nel periodo seguito alla morte di Giovanni Buono (651?) fino alla elezione di Benedetto (685). Attenibile sembra pertanto al Cattaneo l'ipotesi, già fatta dal Bognetti, che il Primicerio fiancheggiasse a Milano il Vescovo in una situazione simile a quella di Pavia dove il Vescovo Anastasio era fiancheggiato da Damiano. Ufficio dei Decumani era l'amministrazione del battesimo, prerogativa che d'ordinario spettava al Vescovo, la celebrazione della messa alla quale assistevano i fedeli («missa popularis»), la cura pastorale anche dei fedeli che in Milano frequentavano le due cattedrali di Santa Tecla e di Santa Maria. Ciò avveniva anche a Parma e a Vercelli. Così stando le cose, si comprende - a giudizio del Cattaneo - come ad essi spettasse l'ufficiatura della liturgia funeraria (Milano, Monza). Queste prerogative non implicano tuttavia per sé la necessaria presenza di elementi orientali, insinuata invece da fatti liturgici e devozionali, quali l'innovazione apportata alle feste della natività, annunciazione,

purificazione e assunzione della Vergine con l'introduzione di canti greci, di cui si hanno esempi a Milano in Santa Maria Beltrade e in Santa Maria al Circo, e la diffusione da Costantinopoli del culto della Cintura della Vergine, alla quale fu attribuita la liberazione della città nel 677. Concludendo, il Cattaneo riconosce nel regno longobardo due fasi missionarie: la prima, al tempo di Gregorio Magno, ebbe carattere monastico con centro di irradiazione Bobbio ed ebbe breve durata a causa della morte di san Colombano. La seconda ebbe inizio da san Damiano, ebbe carattere diocesano, e fu portata innanzi dai Decumani grazie anche all'aiuto di missionari orientali.

ANDREOLLI Maria Pia *Una pagina di storia longobarda* «*Re Ratchis*», in «*NRS*» 50 (1966) 281-327.

La ricostruzione della biografia del pio re longobardo proposta dall'Autrice ha il pregio di una precisa informazione riguardo alle fonti e alla letteratura sull'argomento, di una indubbia acutezza e di un calore di esposizione che rende la lettura veramente piacevole. Mi sembra che se pure gli specialisti potranno in qualche punto dissentire dalle conclusioni dell'Autrice, questa biografia dia qualche apporto alla maggiore comprensione della figura di Ratchis negli anni in cui fu al governo del «regnum».

PANDOLFI L. S. *Origine e sviluppo della basilica di San Giovanni a Monza. Dignità dell'Arciprete*, in «*ASL*» (9 s: 4) 91-92 (1964-1965) 214-221.

La descrizione del Pandolfi è del tutto sommaria e non sfiora nemmeno i gravi

problemi connessi con l'origine stessa della chiesa regia, l'ordinamento pievano anteriore alla sua fondazione, il formarsi nel tempo di una circoscrizione ecclesiastica della Chiesa di Monza, e le funzioni pievane da questa esercitate di fatto se non di diritto.

BOGNETTI Gian Piero *I beni comunali e l'organizzazione del villaggio nell'Italia superiore fino al Mille*, in «*RSI*» 77 (1965) 469-499.

Questo saggio, pubblicato dopo la morte dell'Autore, è il testo di tre lezioni che egli tenne a Poitiers nell'estate del 1964, riprendendo il tema, già sviluppato nel volume sulle *Origini dei Comuni rurali*, dei beni collettivi dei villaggi, fino al Mille, e della continuità di questo ordinamento del contado fin dai tempi più remoti. Si deve constatare con rimpianto che manca completamente l'apparato delle note, ma per chi conosce i precedenti lavori del Bognetti questa non è grave lacuna, perchè in tutta la sua vasta produzione questo tema centrale è ripreso, ripensato nei differenti contesti sociali, articolato; così che il quadro che egli presentò agli allievi del «Centre d'études supérieures de Civilisation médiévale» di Poitiers appare come la sintesi naturale di questo lungo travaglio interiore. Se nel suo primo lavoro il Bognetti aveva dato maggiore risalto ai temi della continuità, in questo contesto si dimostra disposto a considerare il regime collettivistico di alcuni beni dei villaggi nell'alto medioevo, soprattutto in zone intensamente occupate dai Longobardi, come il portato del prevalere dell'ordinamento germanico della società. In questo

processo il vecchio e il nuovo si incontravano: la esigenza di conciliare il passato con il presente non rifuggiva « da espedienti analoghi a quelli che avevano dovuto essere adottati dai gromatici, in occasione della romanizzazione del paese »; « nei settant'anni che i Longobardi aspettarono a dare al Paese una legge scritta, la consuetudine dovette durare tanto per essi quanto per gli abitanti tradizionali del Paese almeno nelle parti tra loro compatibili ». Ai diritti dei re sulle terre comuni subentrarono i diritti dei feudatari; territorio dei feudi maggiori fu quello della pieve, dei feudi minori quello del « vicus » o « locus ». La consuetudine continuò a regolare il regime dei beni collettivi, i rapporti tra il « dominus » e i « vicini » titolari dei beni indivisi, come dimostra il testo del *Liber Consuetudinum Mediolani*. In seguito all'incastellamento, avvenuto sotto la minaccia delle invasioni ungariche, si formarono i distretti di castellanìa e « il paese si abituò a poteri nuovi e a nuove immunità ». Fu Ottone a dare – secondo il Bognetti – nuove possibilità di sviluppo a questo sistema militare e territoriale che ormai non poteva giustificarsi se non seguendo la evoluzione feudale del paese. Nelle città dell'Italia Settentrionale signori feudali furono i Vescovi, ma nelle campagne furono Conti, Signori laici, Monasteri, Vassalli vescovili. L'Arcivescovo, erede del re, assicurò ai propri fedeli i poteri pubblici e i beni fiscali dei quali era entrato in possesso quando aveva appoggiato Ottone. Ai capi feudali, titolari dei maggiori castelli già tenuti dal re, conferì le decime delle corrispondenti pievi ecclesiastiche. Queste furono dalle famiglie feudali trasmesse

come bene patrimoniale a tutti i figli maschi secondo il diritto longobardo; i territori delle pievi, che contano sempre qualche decina di villaggi, si scissero in tante signorie minori. Si arrivò « con spontaneità » al « *dominatus loci* » anche se non ogni luogo fu eretto in castello. « In linea generale, il diritto regio sui beni incolti non andò necessariamente unito al diritto di castellanìa, ma finì per lo più con l'accompagnarsi al « *districtus* », passato attraverso i Vescovi, e che comportava le minori funzioni di polizia ». I diritti delle comunità sulle terre incolte restavano, ma il signore eleggeva il « *decanus* », ufficiale di polizia; questi col tempo, frazionandosi le signorie e indebolendosi in tal modo il potere del « *dominus* », diveniva elettivo, espressione della comunità.

Il principio germanistico della « *gesamte Hand* », unanimità dei consensi, dovette prevalere, presso la collettività locale che godeva dei compascui, dal tempo dei « *collegia* » fino al secolo XII, quando prevalse nuovamente il diritto romano e il concetto della personalità giuridica che richiedeva la maggioranza dei consensi. Tuttavia anche nel diritto germanico la privazione della pace a carico del dissenziente doveva – a giudizio del Bognetti – dare sostanzialmente vigore al diritto maggioritario. È questo – egli afferma – un indice di continuità, come di continuità gli sembra si debba parlare per i « *concelliba* » e i « *viganalia* » di molti luoghi. A questa affermazione possiamo consentire, con l'avvertenza però che non si tratta della continuità ininterrotta del medesimo istituto dall'età preromana all'età medioevale ma di un sincretismo di istituti simili che

porta alla analogia di certe forme di vita associata nate in tempi diversi e in un differente contesto sociale.

BERTONI Giuseppina *L'inizio della giurisdizione dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sulla corte di Limonta e Civenna*, in « *MemStorDiocMi* » 13 (1966) 167-320.

Questo lungo «excursus» riguardante i diritti esercitati sui luoghi di Limonta e Civenna dagli abati del Monastero di sant'Ambrogio dall'alto Medioevo fino al secolo XIX può essere preziosa fonte di informazione per chi si accinga a fare la storia del monastero ambrosiano durante il Medioevo; perchè se non manca la illustrazione delle vicende cui andarono soggetti nel tempo questi possessi, molto resta da fare per comprenderne la effettiva organizzazione dapprima come «curtis regia», poi come signoria dell'Abate di Sant'Ambrogio (irrisolto ci sembra il problema della costruzione del «castrum»), e quindi come «comune loci»; evoluzione che per essere comune a molta parte del contado lombardo tra i secoli IX e XII, può assumere valore paradigmatico.

VACCARI Pietro *La posizione e la funzione storica della città di Pavia nel Medioevo*, in « *ASL* » (9 s: 4) 91-92 (1964-1965) 337-361.

Il profilo tracciato dal Vaccari della funzione storica di Pavia dalla età gotica alla piena età comunale dà particolare risalto all'evoluzione degli organi centrali dello Stato nel passaggio dall'età longobarda all'età carolingia e per tutto il secolo X fino alla distruzione del Palazzo

Regio, alla continuità della funzione giudiziaria nella persona del Conte Palatino, alle sempre maggiori autonomie conquistate dal Comune, connesse con l'evoluzione sociale ed economica della città e con le vicende politiche dell'Impero.

FUIANO Michele *La città di Siponto nei secoli XI e XII*, in « *NRS* » 50 (1966) 1-41.

Nel narrare le vicende di Siponto nei secoli XI e XII il Fuiano segue in particolare l'evoluzione delle istituzioni civili ed ecclesiastiche nel passaggio dal dominio bizantino al dominio normanno, il progressivo affermarsi della potenza del vescovo nella prima metà del secolo XI grazie a una politica di pacifica convivenza con Bisanzio, fino alla risoluta azione dei papi per attuare la riforma e ricondurre Siponto alla stretta obbedienza romana.

BANTI Ottavio *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV. Note in margine al «Breve Collegii Notariorum» (1305)*, in « *BollStorPi* » 33-35 (1964-1966) 131-186 (« *Studi di storia pisana e toscana in onore del professor Ottorino Bertolini* »).

Lo studio del Banti, utile complemento di una ricerca esemplare sulla Cancelleria del Comune di Pisa già segnalato in questa sede, si propone «in primo luogo di approfondire la conoscenza di un ceto che dava praticamente vita all'organismo amministrativo del Comune, e in secondo luogo - tenendo conto della evoluzione della professione notarile e dell'allargamento del ceto dei notai, avvenuti tra la metà del secolo XIII e i primi decenni del secolo XIV - si

propone di chiarire i legami che sicuramente intercorsero tra il particolare tipo di organizzazione politico-amministrativa raggiunto dai Comuni nel secolo XIV e la decadenza economica e la crisi istituzionale del Comune cittadino in Italia». Da un acuto esame del testo del *«Breve Pisani Communis»* del 1286 il Banti ricava l'opinione che i *«misteria»* e i *«ministeria»* cui allude il passo statutario fossero le residue testimonianze, ancora vive, di ciò che era stata l'organizzazione professionale in epoca carolingia e post-carolingia. La revisione del testo del *«breve»* e la sostituzione dei termini *«ministerium»* e *«ars»* con il termine *«collegium»* indica che all'uso di questo termine, per indicare la associazione dei notai, si attribuiva particolare importanza per ragioni di prestigio. Almeno dagli inizi del secolo XIV appare infatti netta – secondo il Banti – la volontà dei notai di considerarsi un Collegio piuttosto che un'Arte, evidentemente per imitazione dei giudici. Non è facile dire quando avesse inizio questa evoluzione ma l'Autore accede alla opinione del Volpe che due impulsi agissero a perseguire per motivi diversi un medesimo scopo: dall'alto l'autorità pubblica che aveva interesse ad avere di fronte un ente collettivamente responsabile, dal basso gli interessati che aspiravano ad un ordinamento autonomo. Dal confronto del testo del *«Breve Pisani Communis»* (1285) e del *«Breve Collegii Notariorum»* (1305) il Banti ricava interessanti notizie sui successivi rimaneggiamenti cui il testo andò soggetto nella parte comprendente il giuramento del Capitano, unificato a quello del Notaio, mentre in una prima redazione i due giuramenti figuravano sepa-

rati. Residuo di un più antico ordinamento sembra anche al Banti l'accenno, contenuto nel *«Breve»* del 1286, a un *«notarius civitatis»* appartenente alla Curia del Capitano del Popolo, «erede del nome – ma forse non soltanto del nome – del *«notarius civitatis»* del quale si hanno notizie per i secoli IX-XI». Dall'analisi dell'organizzazione interna dell'Arte e dei suoi rapporti con il Comune il Banti ricava l'opinione che gli organi direttivi, esecutivi e consultivi dell'Arte si vennero conformando sull'esempio di quelli del Comune. L'Arte dei Notai, come il *«Comune Populi»*, si organizzò sulla base dei quartieri cittadini: i Capitani erano quattro, coadiuvati da un Consiglio Maggiore e da un Consiglio Minore, i cui membri venivano eletti in numero uguale per ciascun quartiere, indipendentemente dalla effettiva consistenza numerica dei notai nei singoli quartieri. Anche l'indagine sui modi di ammissione del notaio nell'Arte e negli *«officia»* del Comune suggerisce all'Autore alcune considerazioni interessanti, quali l'osservazione che il *«novitius»* il quale chiedeva l'ammissione nel Collegio, possedeva già – indipendentemente dall'Arte e dal Comune – lo *«status»* di notaio, per effetto della investitura ricevuta in genere da un Conte palatino del Sacro Palazzo Lateranense Imperiale, il quale a sua volta aveva ricevuto dall'Imperatore la facoltà *«faciendi et creandi notarios et tabelliones publicos et iudices ordinarios»*. Dal numero notevole delle *«adprobationes»* si può dedurre un incremento molto forte del numero dei notai nella seconda metà del secolo XIII. Altri e interessanti dati si ricavano dalle tabelle presentate dal Banti dalle quali

risulta il notevole numero di affari condotti dai notai pisani in alcuni anni della loro attività, testimoniata dai registri nei quali venivano scritte le imbreviature. Il confronto fra i dati forniti dai registri notarili e il numero effettivo delle pergamene rimaste rivela una eccezionale distruzione di materiale documentario.

DIAZ Furio *Di alcuni aspetti istituzionali dell'affermarsi delle Signorie*, in « NRS » 50 (1966) 116-144.

Prendendo spunto dal recente volume del Ventura su *Nobiltà e Popolo nella società veneta del Quattrocento e del Cinquecento* e dalla puntualizzazione critica fatta dal Sestan sul problema delle origini delle Signorie,¹ il Diaz all'origine del fenomeno signorile nell'Italia Settentrionale e Centrale vede da un lato una evoluzione in senso oligarchico e aristocratico dei governi popolari dei singoli Comuni, e dall'altro il prevalere di una fazione aristocratica che per forza d'armi e per appoggi esterni si impadronisce del potere ottenendo il riconoscimento degli organi comunali ormai esautorati, o serbando a questi un ossequio puramente formale.

BARONI Maria Franca *I Cancellieri di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti*, in « NRS » 50 (1966) 367-428.

Il lavoro non inutile condotto dall'Autrice su fonti edite ed inedite negli Archivi di Stato di Milano e di Pavia per ricostruire la biografia dei Cancellieri che operarono al tempo di Giovanni

Maria e di Filippo Maria Visconti si deve tuttavia ritenere soltanto il punto di partenza per una più approfondita ricerca che tenga conto in maniera esauriente di tutto il materiale sparso nelle varie città dell'esteso dominio visconteo, non escluse le carte private dalle quali può venire maggior luce sulle vicende dei personaggi presi in esame, sulla continuità della tradizione giuridica nella famiglia, sul posto da questa occupato nella città e la partecipazione dei suoi membri alle vicende politiche che videro l'affermarsi e il consolidarsi delle fortune dei Visconti: motivi che indubbiamente concorsero a motivare le scelte dei Signori di Milano. Nella lista dei Cancellieri compilata dall'Autore figurano i nomi di importanti famiglie della nobiltà feudale e del patriziato cittadino, delle quali si possono conoscere le vicende politiche ed economiche almeno a partire dal secolo XII attraverso gli Atti del Comune e le carte private: i de Vimercate, i de Oppreno, i de Cardano, i de Besutio, i de Aplano, i de Castelliono, i Terzaghi, i de Crottis, i Cotta, etc.

CASINI Bruno *L'archivio del catasto di Lari*, in « BollStorPi » 33-35 (1964-1966) 207-292 <Studi di storia pisana e Toscana in onore del professor Ottorino Bertolini>.

Il Casini pubblica l'inventario degli atti catastali di Lari e lo fa precedere da brevi cenni storici sulle origini del luogo, dalla descrizione della organizzazione giudiziaria e amministrativa del Vicariato e

1. A. VENTURA *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500* (Bari 1964). Il contributo del Sestan è stato dalla scrivente segnalato in questa sede. Cfr. « Annali FISA » I (1964) 532-535.

della Podesteria sotto la dominazione fiorentina, e dalla descrizione della organizzazione amministrativa della nuova Comunità sorta nel 1776, soppressa per breve tempo dal governo francese (1808-1814) e ripristinata con «motuproprio» il 16 settembre 1816. L'Autore ripete in questa introduzione quanto già esposto più ampiamente in un precedente saggio da noi segnalato in questa sede.²

MARRARA Danilo *Sugli ordinamenti protezionistici dello studio di Pisa nell'età di Ferdinando I dei Medici*, in « *BollStorPi* » 33-35 (1964-1966) 303-312 < *Studi di storia pisana e toscana in onore del professor Ottorino Bertolini* >.

Il divieto di studiare all'estero, introdotto in Toscana già al tempo di Lorenzo il Magnifico (1473), fu nel Cinquecento e nel Seicento riaffermato dalla legislazione dei Principi di Casa Medici: Cosimo I (1543), Ferdinando I (1588), Ferdinando II (1626-1662). Particolare interesse ha in questo quadro l'opera riformatrice di Ferdinando I, che, a trent'anni dal passaggio di Siena sotto il dominio dei Medici, faceva espresso divieto ai sudditi dello Stato Fiorentino di frequentare studi diversi da quello pisano, e concedeva libertà di accedere allo studio senese solo alla popolazione scolastica proveniente da Siena e dal suo Stato, sollevando fiere proteste da parte della Balìa senese. In realtà le norme protezionistiche a favore dello Studio di Pisa trovavano preciso fondamento giuridico nel principio - cardine degli ordinamenti giuspubblicistici della Toscana medicea - della distinzione e reciproca

autonomia delle due unità politico-territoriali che componevano il Granducato: lo Stato di Firenze e quello di Siena « separati del tutto » l'uno dall'altro, e non aventi « altro di comune che il Principe ».

CARRANZA Niccola *L'Università di Pisa e la formazione culturale del ceto dirigente toscano del Settecento*, in « *BollStorPi* » 33-35 (1964-1966) 469-537 < *Studi di storia pisana e toscana in onore del professor Ottorino Bertolini* >.

Dopo aver tracciato rapidamente il quadro della politica riformatrice di Pietro Leopoldo, il Carranza passa ad illustrare la influenza determinante che esercitò lo Studio Pisano sulla formazione del ceto dirigente che secondò l'azione riformatrice contribuendo alla trasformazione dello Stato toscano, e presenta una nutrita galleria di ritratti di docenti e di discenti che diedero chiara fama alla Scuola Giuridica Pisana e contribuirono validamente al successo dell'opera riformistica del Granduca.

DIAZ Furio *La provincia pisana nel 1767, secondo i progetti riformatori di Francesco Maria Gianni*, in « *BollStorPi* » 33-35 (1964-1966) 417-432 < *Studi di storia pisana e toscana in onore del professor Ottorino Bertolini* >.

Nella biografia di Francesco Maria Gianni spicca la memoria relativa alla provincia di Pisa da questi composta nel maggio 1767 quando faceva parte della commissione nominata da Pietro Leopoldo per esaminare lo stato delle arti, delle manifatture, dell'agricoltura e del

2. Cfr. « *Annali FISA* » I (1964) 540-542.

commercio della Toscana. In questa analisi il Gianni dimostrò di avere acquisito una profonda conoscenza delle condizioni economiche della provincia pisana negli anni in cui fu Direttore della Dogana (1754-1759), ed elaborò un metodo di rilevazione della popolazione agricola, della produzione e del consumo, del quale si valse anche in seguito durante la sua opera di governo. Già appaiono tracciate nella *Memoria* del 1767 le direttive di riforma predilette dal Consigliere di Pietro Leopoldo: allivellazioni ai contadini di terreni del demanio della Corona, libertà di produzione e di smercio del grano almeno all'interno del Granducato. In appendice l'Autore dà il testo della *Memoria* del 1767 e di una precedente *Memoria* stesa dal Gianni nel 1758 quando era Direttore delle Dogane.

MIRRI Mario *Profilo di Stefano Bertolini. Un ideale montesquieuiano a confronto col programma di riforme leopoldino*, in « *BollStorPi* » 33-35 (1964-1966) 433-468 < *Studi di storia pisana e toscana in onore del professor Ottorino Bertolini* >.

La vivace biografia che il Mirri presenta ha il pregio di segnalare i tratti salienti della personalità di Stefano Bertolini e le sue idee di riformatore, ben presto superato dalla realtà dei fatti politici ed economici, nel quadro di una complessa formazione culturale, e rivela inoltre una sicura conoscenza dell'ambiente riformista toscano al tempo del Granduca Pietro Leopoldo.

WANDRUSZKA Adam *L'opera riformatrice di Pietro Leopoldo*, in « *RST* » 11 (1965) 179-191 < *Atti del Convegno di Monte-*

catini Alto su « L'opera di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana » (29-30 maggio 1965) >.

Il contributo del Wandruszka agli atti del Convegno di Montecatini è dedicato alla fisionomia politica, intellettuale, umana del giovane Granduca, dal suo ingresso in Toscana alla assunzione al trono imperiale, e mette in luce alcuni aspetti della sua personalità fin qui meno noti per il maggiore risalto dato in genere dagli studiosi all'opera dei suoi collaboratori e per la insufficiente puntualizzazione dell'originale pensiero del Granduca che si tradusse spesso in precise direttive per gli uomini di governo che lo circondavano.

DAL PANE Luigi *Le riforme economiche e finanziarie di Pietro Leopoldo*, in « *RST* » 11 (1965) 229-246 < *Atti del Convegno di Montecatini Alto su « L'opera di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana » (29-30 maggio 1965)* >.

La fama del Granduca Pietro Leopoldo è legata specialmente alla riforma frumentaria, ma la realtà è più complessa e nel moto di riforma toscano si possono individuare - a giudizio del Dal Pane - tre elementi qualificanti: l'organicità, la sequenza logica nella formulazione dei diritti, una sostanza che tocca le strutture. Con il termine di organicità delle riforme l'Autore indica non l'obbedienza a piani preconcepiuti ma la volontà di attuare dei disegni maturati nell'esperienza e fra loro coerenti. Strettamente legato a questo primo lato del riformismo leopoldino è il secondo che concerne i rapporti fra economia e diritto, fra economia

diritto e politica, e dimostra la volontà di finirla con i provvedimenti amministrativi emanati caso per caso e di sostituire all'arbitrio amministrativo la stabilità delle leggi. Conseguenza logica di queste premesse è la riforma delle strutture che è fondamento della Riforma Comunitativa del 1774 e del Progetto di Costituzione del 1778 nel quale Pietro Leopoldo « sostituì al concetto dell'ordine giuridico quello della classe in senso economico » affermando che i Ministri, la Nobiltà e il Clero non costituivano una classe, rappresentata invece soltanto da possessori e artigiani. In questa prospettiva vanno inquadrati le riforme economiche e finanziarie di Pietro Leopoldo, da quella frumentaria, a quella doganale e di mercato e infine alla riforma finanziaria che portò allo scioglimento del debito pubblico, alla abolizione della tassa di redenzione e alla riforma della tariffa doganale, etc.

GHISALBERTI Carlo *Aspetti di vita pubblica ed amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, in « *Clio* » 2 (1966) 293-313.

Prendendo la parola nell'ampio dibattito sull'unificazione amministrativa che ha visto impegnata recentemente la storiografia italiana, il Ghisalberti stigmatizza la fortuna che ebbe l'opinione, espressa dal Mack Smith, che la centralizzazione imposta in Italia dai dirigenti moderati fosse andata al di là dei limiti dettati dalle circostanze e dalla saggezza politica. Da una più matura riflessione storica nasce invece - a giudizio dell'Autore - la convinzione della fondamentale connessione tra la soluzione del

problema nazionale e la formazione della correlativa organizzazione amministrativa accentrata come retaggio di una tradizione di accentramento risalente all'Assolutismo e perdurante lungo tutto il Risorgimento. Le tendenze unificative del nostro diritto nazionale si erano andate sviluppando sin dai tempi della Rivoluzione e dell'Impero come premessa necessaria per il consolidamento e lo sviluppo dell'intero ordinamento nazionale. Nonostante che la tecnica di governo e la prassi amministrativa fosse, se non autoritaria quanto meno carente di fiducia nel grado di maturazione politica delle popolazioni per le quali le leggi vennero emanate, in sede storica si può tuttavia dare un giudizio positivo dell'operato legislativo della classe dirigente italiana tra il 1861 e il 1865 che rifletteva le idealità di una Italia una e indivisibile ereditate dalla tradizione giacobina, cui si rifacevano esplicitamente gli esponenti del Partito d'Azione e implicitamente i Moderati stessi. Queste idealità, che dominavano la larga maggioranza del ceto dirigente italiano, sono riscontrate dal Ghisalberti anche negli esponenti della classe politica veneta alla vigilia del 1866 e hanno una radice anche nel serpeggiante malcontento provocato dall'amministrazione austriaca, e nell'intolleranza dell'autoritarismo straniero acuitasi dopo l'unificazione d'Italia. Motivo di enorme interesse e di estrema importanza - a giudizio dell'Autore -, che spiega l'insuccesso dello Statuto Costituzionale Austriaco del febbraio 1861, dovuto alla mancanza della necessaria connessione tra realtà etico-politica e struttura istituzionale. Il problema delle autonomie locali non era tuttavia dominante nella co-

scienza politica dei Veneti del 1866. La condanna contro il «fiorentinismo» delle strutture normative era rivolta a particolari provvedimenti, gravissimi per la incidenza nella vita economica e sociale, come il macinato, la liquidazione dell'asse ecclesiastico e la legislazione finanziaria, ma non investiva il tema dell'accentramento e dell'articolarsi dei rapporti tra governo e autonomie locali. Sembra pertanto all'Autore che non sia lecito storicamente condannare una classe dirigente perchè non ha pensato ed agito come avrebbe dovuto se avesse condiviso gli ideali dei suoi oppositori postumi, tanto più che solo dopo il Settanta si cominciò ad avere in Italia più esatta nozione del significato reale e del valore dell'autogoverno, strumentalizzando il concetto ai fini della lotta politica.

CALZAVARINI Mirella *Il Protezionismo industriale e la tariffa doganale del 1887*, in «*Clio*» 2 (1966) 55-93.

L'Autrice ricostruisce il clima nel quale fu approvata la nuova legge doganale di protezionismo industriale del 1887, illustrando la situazione nella quale si trovavano le industrie metallurgiche, meccaniche e tessili, e l'effettivo incremento di produzione che derivò dai provvedimenti governativi alle grandi industrie del Nord. Questi andarono tuttavia a scapito della prosperità del Mezzogiorno che si vide chiuso lo sbocco delle derrate agricole. Sembra all'Autrice che il problema del Mezzogiorno fosse tanto complesso da non poter essere risolto

mediante una rigorosa applicazione da parte del governo della norma del «non intervento». Esprime infatti il dubbio che una politica liberista potesse risolvere i problemi del Sud, mentre ritiene che essa avrebbe bloccato certamente la evoluzione della economia settentrionale verso la industrializzazione, condannando il paese a una configurazione esclusivamente agricola e a una posizione di netta inferiorità nei confronti delle vicine nazioni europee. Si sarebbe invece dovuto - a nostro avviso - riconoscere che la nuova legge doganale comprometteva gravemente l'economia del Mezzogiorno, il suo sviluppo avvenire, la sua autonomia. Alle deduzioni dell'Autrice si potrebbe obiettare sul piano della valutazione politica che forse un graduale sviluppo di tutta quanta la nazione, favorito dall'intervento dello Stato sia a favore dell'industria che a favore dell'agricoltura avrebbe alla lunga giovato alla prosperità economica della nazione più di un immediato arricchimento del Nord che dava il colpo di grazia alle condizioni economiche del Sud già estremamente precarie. Sul piano poi della valutazione morale non si sarebbe mai dovuto scindere nelle scelte politiche l'una parte della nazione dall'altra e sacrificare l'economia del Mezzogiorno a quella del Nord, come si fece - coscientemente - poichè le conseguenze della nuova legge doganale furono immediatamente denunciate da quegli stessi uomini di governo che l'avevano varata.

Gabriella Rossetti